

DOPO LE TEMPESTE ARRIVERANNO GLI ARCOBALENI

di *Mattia Micciché*

La noia è il sentimento che più mi uccide, che scava al mio interno e distrugge le mie viscere. La noia è quella sensazione di vuoto, di mancanza, che caratterizza la mia vita. La noia è quel tempo ingordo che non mi stimola a vivere quel poco che mi rimane.

Ora devo entrare.

Mi trovo in una stanza bianca. Totalmente bianca.

La luce sul soffitto rende impossibile non strizzare gli occhi se si vuol vedere qualcosa. In realtà, non so se dipende dalla luce artificiale o se da quella del sole, da qui sembra molto più vicino. Respiro, prendo coraggio. Se ce ne fosse il tempo farei pure una preghiera, ma il corpo sembra essere molto più veloce della mente. Arrivo lì, ai piedi di un letto. Bianco. Da sotto le lenzuola compare il busto di Filo. Non lo guardo in volto, non subito, perché non ne ho il coraggio. Tengo il capo chinato, con gli occhi quasi chiusi. Filo sta in silenzio, come sempre paziente, ormai conosce i miei tempi. Non so come spiegarlo ma, di solito, non si crea neanche imbarazzo, il suo respiro è capace di acquietare ogni mia ansia e anche se siamo al telefono, spesso aspetto il momento in cui tacciamo per sentirlo respirare, per recuperare le forze. Inspira ed espira due volte, in un ritmo ciclico, quasi musicale. Ora, invece, c'è solo il silenzio. Pensandoci bene forse è la prima vera volta che accade. Non percepisco nemmeno la sua colonia, non sembra lui.

Lo sguardo si alza, ma evita i suoi occhi e segue una panoramica verso la libreria bianca, con i libri bianchi, con gli scaffali, le pagine bianche! Tutto bianco, da riscrivere, colorare, disegnare.

Adesso lo guardo. Non lo riconosco e caccio via delle lacrime che salgono in fretta agli occhi.

«Non ti emozionare o la stanza si riempirà di lacrime e ti assicuro che ci rimarrei male se il candore che aleggia ovunque ne rimanesse lesa.»

Rido sommessamente mentre incontro il suo sorriso inclinarsi in una smorfia di dolore.

«Mi fa male ridere...»

Qualche sussulto solleva la linea delle labbra. Non è semplice parlare con lui, non adesso, non qui. Gli occhi, contro ogni mio controllo, lacrimano silenziosamente e ancora non ho parlato. Non oso immaginare ciò che accadrà quando finalmente aprirò bocca. Mi sembra normale, in fondo non è naturale sapere che la persona con cui stai parlando tra poco morirà.

«Ti vedo pensieroso, come mai?»

Ma sei cretino? penso.

«Molte emozioni tutte insieme, sai come sono fatto.»

Stringo i pugni, non voglio che gli occhi esondino di nuovo.

«So come sei fatto, proprio per questo te lo chiedo: a che cosa stai pensando?»

È quasi indisponente, ma pagherei anche solo per sentire per sempre le sue parole irritanti.

«Nulla...» non può essere così anche adesso, anche nel suo stato.

«Lo sai che non fa bene tenersi tutto dentro, te lo avrò detto centinaia di volte», mi dice abbozzando quei sorrisi che invitano a un dialogo. Se fossimo in circostanze normali gli racconterei ogni cosa, ogni pensiero, perché con lui non ho paura di essere me stesso, con lui sembra tutto più naturale, anche dire apertamente: ti voglio bene.

«Su! Non farmi spazientire che non mi fa bene», mi dice con un fil di voce. Sorrido amaramente. È brutto sapere che non si può fare niente, che non sei abbastanza per essere un sostegno, un aiuto, che nulla può cambiare il male del mondo fino a un cambiamento di questo sistema di cose. Mi dilania dall'interno. Mi sento impotente, privo di forze, un inetto.

«Non farmi arrabbiare, lo sai che non sopporto quando ci giri intorno!» mi rimprovera.

«Ma come fai a essere così? Non ti sembra strano pretendere che io possa davvero raccontarti ciò che sento, vedendoti qui?»

«Fallo e basta», mi ordina con una voce soffice e dolce.

«Ma... non è giusto»

«Voglio fingere che vada tutto bene, dopo una vita passata a esser sincero lasciami essere bugiardo adesso», mormora come se stesse parlando un vecchio, quando entrambi siamo giovani, adolescenti, sciocchi, immaturi.

«Ho paura», sussurro e per un istante sento nostalgia del silenzio colmo d'imbarazzo di poco fa. Odio esternare le mie emozioni, soprattutto quando cedo alle lacrime, perché mi sento vulnerabile, visibile, troppo vero, esposto.

«E perché?» mi domanda meravigliato.

Non gli rispondo subito, perlomeno non con la voce. Lo sguardo che raggiunge le sue pupille è duro, sarcastico e dice: me lo stai veramente chiedendo? Non gli basta



come risposta, così le parole mi scivolano fuori, attorcigliate all'aria.

«Perché non credo che riuscirò sopravvivere anche a te» Stupido! mi rimprovero.

«E perché dovrei farlo io? Perché dovrei subire io il dolore della tua perdita, non ti senti un po' egoista?» mi chiede scherzando, ma cercando comunque di scuotermi. Annuisco vergognandomi di ciò che ho tirato fuori.

Della bontà del cuore la bocca parla. Se è così allora il mio cuore è putidamente egocentrico.

È che mi piacerebbe caricare io il peso di ciò che porta sulle spalle, la sentenza del corpo, dell'anima. Morirei io al suo posto, perché vorrei potergli evitare tutti i sentimenti negativi che sente. Vorrei dirglielo, ma le parole mi si bloccano in gola come un bolo acido. Aspetto inerme, senza parole, senza voce. È dura stare qui, è dura stare lontani, è dura esserci e non esserci. Tutto è difficile, ma non voglio darglielo a vedere. Lo osservo, cerco di capire come faccia a sentirsi così tranquillo, o almeno, a trasmettere sicurezza. Il busto dritto, il mento sempre alzato, gli occhi fieri e il petto in fuori. Mi sento stupido a essermi presentato con la faccia chiazzata, paonazza. A volte la sensibilità eccessiva che mi caratterizza mi rende in realtà insensibile, è per questo che tutti odiamo gli eccessi.

Inspiro profondamente e cerco di obbligare i trentadue denti che ho a risplendere insieme alla stanza.

Stavolta lo guardo negli occhi, perché ancora non ho il coraggio di guardare il resto del suo viso. Cado in un vortice scuro, profondo. Non è difficile reggere il suo sguardo, quanto separarsene. «Sai che sei inquietante così?» mi domanda Filos con un sorriso sornione, odioso. Mi avvicino al giradischi,

forse a uno stereo, non comprendo molto gli oggetti che mi circondano, sembrano eterei, rarefatti, irreali.

Metto su della musica, di quella vecchia, di quella che piace a lui. In realtà non so se piaccia a lui o se usi il suo gusto in modo tattico per attirare le ragazze. E ce ne ronzano tante intorno, mi domando dove siano adesso. Ma ora non posso che chiedermi dove fossi io prima. La risposta è una sola: non c'ero.

Di certo le note sono orecchiabili, ma non sono un intenditore come lui e non riesco ad apprezzare a pieno ciò che sto ascoltando.

«Musica folkloristica, buona scelta», mi dice come se non sapesse che ho caricato dei brani a random. Mi chiedo spesso dove abbia trovato il tempo per coltivare la sua passione, è un ragazzo impegnato e costantemente concentrato sull'aiutare gli altri, spesso me lo sono immaginato come un super eroe privo di

una vita privata. Mi fa sorridere pensare che davvero credessi che un'identità e una personalità come la sua si fossero create solo aiutando gli altri. Si vede che ci lavora costantemente e forse è per questo che la notte non dorme.

«Hai scelto tu di essere mio amico, se non sopporti tutto questo puoi sempre andartene, non te ne farò una colpa», mi dice alle spalle.

«Non me ne andrò, neanche se sarà un tuo desiderio. Ti darò noia, ti disturberò egoisticamente pur di stare al tuo fianco. In un modo o nell'altro ci sarò!» gli rispondo con fermezza, ma senza guardarlo. La bocca mi trema perché mentalmente continuo la frase: in un modo o nell'altro ci sarò, finché non andrò tutto a posto.

Mi sento un bambino a pensare così, a sperare che tutto tornerà come prima. Non vivo nel mondo delle fiabe, non esiste una pietra magica che curi il mio migliore amico, l'unico forse. Non vorrei assistere allo spegnimento lento oppure repentino di Filos. So che vicino a lui non ci sono solo io, so di non essergli indispensabile come lui lo è per me, ma voglio fare finta che sia così e voglio rimanere per lui. E se invece volesse mandarmi via? E se mi facesse queste domande perché non vuole che sia io ad accompagnarlo nell'aldilà, ma che lo faccia qualcuno di più importante nella sua vita? Non ci girerebbe tanto attorno, me lo chiederebbe gentilmente, proprio come sempre. Non mi offenderei se lo facesse, anch'io non morirei al mio fianco.

Anche se fa male voglio chiederglielo, voglio la conferma.

«Tutto questo è reale?»

«È reale se vorrai che lo sia»

Una risata soffocata.

«Non fare lo stupido», lo redarguisco. «Non ho voglia di ridere adesso»

«Allora la domanda da che cosa nasce?»

«Semplicemente...» cerco di rispondere mantenendo il controllo. «Voglio sapere se è tutto reale: tu così, la stanza, io vicino a dei dischi in vinile, la musica, il dolore che sento forte dentro il petto!» lo urlo, privandomi di ogni atomo d'aria. Questa volta lo guardo e non oso mettere in moto l'apparato respiratorio. Per la prima volta - da quando abbiamo iniziato a parlare - mi risponde sinceramente, senza veli né filtri. La sua faccia è contorta in una strana espressione che nonostante sia buffa so essere tristezza. La sua voce è calda come sempre, ma più acuta.

«Sì», ammette come se si liberasse di un peso, come se lo stesse dicendo a se stesso più che a me. Una fitta in mezzo al petto mi oltrepassa lo sterno.

«Ora possiamo smettere di fingere che non stia andando tutto a rotoli?» gli chiedo. Vedo i suoi occhi appannarsi di un lieve velo di lacrime. Non vi è risposta, ma solo un abbraccio lungo che ci avvolge. Vorrei potesse durare per sempre.

Non tutti capiranno il sentimento che ci unisce, quello dell'amicizia, ma quello profondo, non superficiale. È come se con lui il contatto fisico non fosse più tanto fastidioso, quanto un collegamento, un'appendice del sentimento che proviamo l'uno per l'altro. Odio essere sdolcinato, ma so che adesso non ha importanza.

«Così mi strozzi», diciamo contemporaneamente sciogliendo l'abbraccio. Mi siedo sul lato del letto e non ho parole, è come se le nostre braccia si fossero già dette ogni cosa.

«Hai gli occhiali appannati, quelle lenti ti intorbidiscono sempre lo sguardo», mi dice con ironia. In effetti ho iniziato a vedere male da quando gli occhi hanno deciso di non resistere nemmeno due secondi alla voglia di piangere.

«E tu smettiti di farti i selfie, sembri un malvivente!»

«Domani potrei non esserci più e vuoi che le ultime parole che t'ho sentito dire siano queste?» mi domanda scherzoso.

«Non dirlo neanche per sogno, non succederà», mento a me stesso.

«Forse hai ragione, magari muoio oggi e non domani», una fitta alle costole.

«Non dirlo, non dirlo neanche per ridere!» lo prego.

«Perché non dovrei? Non potresti morire anche tu domani?»

Agguanto con le mani le mie ginocchia.

Come fa a essere così sarcastico e realista?

«Non hai paura?»

«Lo sapevi che i colori in realtà non esistono? Che è solo questione di riflesso, più luce viene riflessa e più sarà bianca la stanza, meno e più il colore prende forma», mi liquida. Non vuole parlarne e non lo giudico, vorrei solo potergli dare indietro quello che lui ha dato a me per tutto questo tempo.

«Ho sempre voluto essere come te.»

Non è l'estensione di un pensiero ma una certezza, di qualcosa che si sa essere sottintesa ed evidente.

«La stessa cosa vale per me...»

«Non devi cercare di rendermi felice o di darmi il tuo conforto, lo sai? Vero?»

«Sono sincero, da grande vorrei essere come te», mi risponde. «Come te...» ripeto incredulo. Lui è più grande di me, come fa anche solo a pensare di voler essere

come me in futuro, da grande? Lui che in fondo è già adulto?

«Sai quello che mi piace di te? A te non servono costantemente conferme a differenza di me...»

«Tu credi?» mi chiede quasi con indifferenza.

«Ciò che ti rende speciale, amico mio, è che sei migliore di me. Non che ci voglia tanto, ma per me lo sei, veramente».

Mio nonno il giorno prima di morire, come aveva fatto nei precedenti diciassette anni, disse che se lo sentiva che sarebbe morto. Come tutte le altre volte non ho dato peso alle sue parole e ancora sento una voragine al mio interno per non averlo fatto.

E ora, come allora, se Fílos mi dicesse le solite parole che conosce anche lui non gli crederei, o forse non vorrei credergli. Non perché sarebbero le ultime di una solfa di falsi allarmi durati anni, ma perché... non è naturale. È inutile che psicologi, studiosi del comportamento e la scienza continuino a dire il contrario, anche se fosse vero, anche se la morte fosse naturale, la nostra mente non riuscirà mai ad accettarla completamente, perché in fondo, anche chi decide di togliersi la vita, aspira all'eterno. Se solo si potesse mi piacerebbe rimanergli accanto per sempre, mi piacerebbe fare di più, ma non si può e spero che un giorno smettano pure i cretini di dire che volere è potere, perché in questo mondo non è assolutamente così!

Il tempo sta per scadere, tra poco dovrò andare, perché sennò ruberò del tempo ad altre persone che di sicuro vorranno salutarlo, persone a cui lui terrà molto di più.

«Non andartene.»

Le parole arrivano dritte al cuore, come dardi infuocati.

«Non lasciarmi da solo, non adesso», mi prega. Non l'ha mai fatto prima e vederlo così suscita in me un sentimento che non pensavo avrei mai provato nei suoi confronti: compassione.

«Non lo farò», gli dico abbracciandolo, incastonando il mio viso nell'incavo della sua spalla. Non sa di sudore e profumo, ma di ospedale. Non sa di casa, ma so che è lui.

«Ti ricordi quando siamo andati al mare?»

«Dove io mi sono bruciato e tu invece senza crema ne sei uscito indenne?» gli chiedo quasi come se lui fosse il colpevole.

«Fu quel giorno che mi hai confessato che ti piaceva, o meglio dire che ti piace Heros*, giusto?»

Curvo le labbra in una linea che mima l'imbarazzo e in un sorriso, qualcosa di istintivo e involontario. Odio non avere il controllo sul mio corpo.

«Mi ricordo che non ti avevo detto il nome e tu alla descrizione quando ci siamo trovati davanti a Medea, molto gentilmente, le hai detto che mi piacciono le more!» gli rinfaccio ricordando la vergogna che provai quella volta.

«Cercavo solo di aiutarti...» si scusa con un sorriso malizioso sul volto.

«Ma davvero credevi mi potesse piacere lei?»

«No, ma volevo divertirmi», ammette soffocando una risata. «Non glielo hai ancora detto a Heros?» mi chiede con voce più seria. Non ci troviamo più in un'atmosfera leggera e piena di ilarità, ma sembra colma di serietà, di quella che ci vuole nei momenti solenni.

«No.»

«Perché non gliel'hai mai detto?»

«Perché avrò sempre modo di farlo, poi non sono pronto per qualcosa di serio...»

«Dovresti imparare a mentire meglio», mi prende in giro Filos. Corrugò le sopracciglia, fingo di essere offeso.

«Quando glielo dirai?» mi domanda, ma sembra più alla ricerca di una conferma, come se la mia risposta potesse cambiare qualcosa.

«Non lo so, abbiamo tanto tempo ancora davanti, siamo giovani e...» esito. Perché sono così stupido? Urlo al mio interno.

«Non tutti hanno tutta la vita davanti», mi dice evitando il mio sguardo. Nasconde le lacrime, non vuole ferirmi, come invece io ho appena fatto con lui.

«Ti prometto che lo farò appena esco fuori da quelle porte, ok?» dico solo una bugia bianca, non ne avrei il coraggio.

«Fallo qui, davanti a me!» mi ordina con rabbia.

«Ohi! Ma a te che cosa cambia se non lo facessi mai?»

«Perché so che ti farebbe felice se accettasse»

«Mi dirà di no, lo sai» gli rispondo con una smorfia.

«Fallo adesso!» mi ordina perentorio.

«Ok!»

Prendo il cellulare e digito il numero. Chiudo gli occhi e spero con tutto me stesso che non risponda, ma appena termino di supplicarla nella testa sento la sua voce acuta e dolce che esce dal dispositivo.

Stupidamente sorrido inebetito, come se fosse qui davanti a me.

«Heros...»

«Ehi! Cosa ti serve?»

Anche lei è amica di Filos, so che è già venuta a trovarlo, forse lui sa qualcosa che io non so, forse c'è davvero la speranza che dica di sì. Al momento mi sento una ragazzina di tredici anni che legge una fanfiction e la forza che ha preso possesso del mio corpo è una sensazione sia piacevole che destabilizzante.

«Mi chiedevo se ti andasse di uscire con me uno di questi giorni»

Non ricevo risposta, sento solo il suo respiro, ma non mi tranquillizza come quello di Filos.

«Te l'ha detto lui di chiedermelo, vero?» mi domanda in preda a quello che sembra un pianto camuffato.

Inizialmente non capisco quello che vuole dirmi.

«Non fare il solito tonto! Te l'ha detto Filos di chiedermelo?»

Non rispondo a quella domanda, alzo soltanto lo sguardo e incontro quello scuro del mio amico. Non sembra capire che cosa stia succedendo.

«Digli di andare a farsi un giro!» mi risponde la ragazza riattaccando. Solo adesso tutti i punti iniziano a collegarsi fra loro. Tanti segnali che avevo letto, gli sguardi e le chiamate non sono mai state rivolte a me.

Che ironia la vita, avere un amico speciale spesso ti esula dall'averne una ragazza speciale. Trattengo un singhiozzo, perché so che qualcos'altro non quadra. Poi sembra farsi tutto più chiaro e lineare. Filos sapeva che non parlavo di Medea due estati fa, ma sperava fosse così. E Heros è stata chiara. Lui ha rinunciato a lei per me... mi volto completamente verso il moretto e non so se mettermi a piangere o se sorridere. Ho davanti a me una persona speciale, una persona che ci tiene a me, una persona che non addolcirebbe la sua vita per nulla al mondo se potesse ferire qualcun altro. Mi chiedo solo perché lo faccia e se davvero lo meriti.

«Allora? Com'è andata?»

«Che hai sempre ragione, mi ha detto di sì», mento. Lui esulta con il braccio, anche se riconosco che è sincero non riesco a fare a meno di pensare che in realtà dentro di lui si sia rotto qualcosa. Rimango in silenzio, ma se solo riuscissi a parlare lo riempirei di elogi e di belle parole che non riesco nemmeno a pensare. Come si può essere così nobili? Sarò mai alla sua altezza? Nella pratica avrò mai lasciato il segno che lui ha lasciato nella mia vita? Le risposte a tutte le domande sarebbero negative, perché la vita è così, si nutre sempre dei migliori, per questo se lo sta portando via.

«Si vede che ti stai sminuendo! Alza il mento, dai che ce la fai! Farai impazzire Heros con il culetto che ti ritrovi!»

«Certo che sei incorreggibile!»

«Se il mio amico è sensuale è bene che glielo renda noto!» mi prende in giro e ride, anche lui riconosce che bello non lo sono mai stato.

Mi piacerebbe avergli detto la verità, ma una persona così pura, speciale... si merita la verità? O proprio per questo dovrei dirglielo? Dirgli che non ha sempre ragione, dirgli che so che ha rinunciato per me a Heros, che



mi sento una cacca per questo, perché glielo lascio fare e anche se morirà a breve la meriterebbe più di me, lei meriterebbe di stare con lui adesso, qui.

Ma io non voglio cederle il posto, perché: «Tu sei speciale e non posso pensare alla mia vita senza di te... perché con te mi sento bene, mi sento qualcuno!»

«La smetti di dirmi che sono speciale?»

Non l'ho solo pensato, ma l'ho proprio detto, deficiente!

«Sei la persona più cara che ho.»

«Sappi che se mi baci ti do un ceffone!» mi minaccia ironicamente.

«Come sei stupido! È che lontano da te mi sento perso, forse perché non ho la tua personalità, la capacità di essere me stesso anche senza di te, forse perché non sono così interessante alla fine»

«Sai, a me non piaci quando ti sminuisci, mi viene su una rabbia quando lo fai!»

«Ma se è vero, spesso mi rendo conto che nel gruppo ci sono solo grazie a te, ma se tu non ci fossi nessuno mi prenderebbe in considerazione»

«Tu non appari, ma questo non vuol dire che la tua persona non valga nulla»

«Tu non appari... è un modo carino per dire che nessuno mi caccola di striscio o che sono modesto?»

«Sai cosa intendo!»

Mi chiedo perché abbia così tanta fiducia in me, che cosa la nutra, su cosa si basi. Vorrei riuscire a dirgli che sarò forte, che aiuterò sua madre e sua sorella, che parlerò al suo funerale, che almeno questo lo farò. Forse è un bene che non riesca a parlare, perché in realtà non farò nulla di quello che ho appena pensato. Non riuscirò ad avvicinarmi alla sua famiglia per mesi, se non per anni e non andrò al funerale. Come un codardo mi rinchiederò in camera a leggere qualche romanzo deprimente e a scorrere foto dove non ci siamo né lui né io. Foto neutre. Forse sarà la volta buona che finisco di leggere Hunger Games, un pezzo storico, un classico insormontabile, un libro che si studia pure nelle scuole, ma che ho spudoratamente iniziato e abbandonato centinaia di volte. Forse stavolta lo leggerò, forse terrò fede alla mia promessa, troppo tardi, ma lo farò. Soffocherò ogni emozione e sentimento, scoppierò. Ma nessuno lo saprà, passerò come sempre da insensibile, distaccato, maleducato, strano. Sarò vigliacco, ma non mi importerà.

Le mie corde vocali si spezzano dall'interno, sento un urlo che scalpita nel diaframma, un urlo che non partorirò mai. Lo inghiotto e mi infondo di forza vacillante e coraggio temporaneo. Dovrei andarmene. Ma non vo-

glio. Mi alzo, ma la mia anima rimane seduta accanto a quella di Filos. Non vorrei, ma devo. Sono ancora titubante, così cerco i suoi occhi che mi evitano. Mi sento solo adesso, molto solo. Vicino a me non c'è il mio migliore amico, ma l'ombra di costui.

La sua mano mi afferra.

«Ti ricordi della storia di Noè?»

«Chiedevamo sempre a mio papà di raccontarcela.»

«Me la racconteresti?» mi supplica e, a ogni respiro che mi impongo di fare, Filos sembra sempre di più un estraneo. Stringo i denti, chiudo le palpebre per poco.

«Sulla terra c'era troppa malvagità, gli esseri umani si opprimevano l'un l'altro e ...», le parole vorrebbero morire in gola e dare spazio a quei singhiozzi che con i loro artigli scalano le scivolose pareti della laringe.

«Morivano perché erano violenti e soprattutto gli ibridi, i Nefilim, erano diventati i padroni. Jahvè chiese a Noè di costruire un'arca, un grande cassone di legno che avrebbe contenuto tutti gli animali e le persone che avessero voluto salirci. Nonostante Noè e la sua famiglia avessero provato per anni a convincerli che un giorno sarebbe piovuto con l'arrivo di un diluvio, nessuno li ascoltò, e solo otto persone sopravvissero. Cadde pioggia per giorni, settimane, finché pure le montagne non furono sommerse. Dopo mesi le acque si ritirarono e finalmente gli animali e quella famiglia uscirono dall'imbarcazione e per la prima volta videro un arcobaleno, simbolo di un patto. Mai sarebbe accaduto di nuovo qualcosa del genere.»

Mi fermo. Non so raccontarla bene come papà, non ho la sua vena che infervora i racconti e la creatività. Ma sento il mio corpo irrorato da emozioni contrastanti, distruttive. Non ho staccato lo sguardo dal viso di Filos che sembra essere tornato un bambino. Strano a dirsi, ma mi fa quasi tenerezza. Appoggio le labbra sulla sua fronte ghiacciata, non sembra la sua. Respiro qualche secondo fra i suoi capelli, cerco di essere pervaso dalle sensazioni che mi porterò dentro tutta la vita, che ricorderò come la fine di un'amicizia straordinaria, importante, almeno per me. Quando mi sto per alzare, per allontanarmi, le sue braccia si attorcigliano dietro al mio collo. Sento i brividi attraversarmi tutto il corpo.

«Muoi», sussurra. Finalmente le parole che ho temuto sarebbero prima o poi state dette ora arrivano dolorose e lancinanti. «Sai? Dopo le tempeste, dopo la pioggia, dopo il grigio e il dolore... arriveranno gli arcobaleni che spezzeranno il cielo e la sua monotonia, forse... accadrà anche stavolta.»

Mi alzo e sospinto da un suo sorriso e dalla sua mano priva di forze mi dirigo alle porte automatiche che divi-

DOPO LE TEMPESTE ARRIVERANNO GLI ARCOBALENI

dono lo spazio etereo e bianco dal terribile mondo che sembra molto più leggero di questo. Istantaneamente gli do un'ultima occhiata, con la speranza innata e irrazionale che sarà solo la prima di tante altre volte, anche se so che non sarà così. Mi tolgo la visiera. Respiro l'aria pesante e putrida della mia stanza. I miei occhi dedicano un'occhiata veloce allo specchio. Ho le iridi rosse, profonde occhiaie e il viso paonazzo, distrutto. Mi gratto i genitali, da quando faccio roba del genere si intorpidiscono sempre, una sensazione... svilente e fastidiosa. Mi metto gli occhiali, ma la figura sfatta che poco fa ho visto nel riflesso non è cambiata. È proprio vero, questo è l'aspetto che ho.

Un raggio di luce, l'unico o forse il primo di questo giorno, raggiunge la lastra di vetro e filtra alcuni riflessi colorati che si appoggiano sul mio naso. Dopo le tempeste arriveranno gli arcobaleni, penso tra me e me. Un ghigno disegna la mia espressione che scaturisce dal mio animo - sempre che ne abbia ancora uno.

Un'amara verità: un semplice software, un videogioco, una simulazione in SGI ha davvero prodotto un pensie-

ro poetico, qualcosa di così lontano dall'odierno 2350 Anno Domini.

Mi chiedo solo perché debba rinchiudermi lì dentro per provare queste sensazioni e il perché le ricerchi... Mi sento esausto, pervaso da sentimenti negativi che decompongono quel poco che di me conosco.

Mi sento male e basta, forse devo smetterla di vivere storie in questo modo, coi film, con i romanzi... Forse dovrei vivere la mia vita e accettare la noia che la avvolge.

Dalla noia non si può scappare, dall'angoscia non ci si nasconde e tantomeno dall'ansia, perché tutte e tre, terminato il racconto, la sessione o la visione tornano sempre per sbranare la mia mente.

** Esattamente come Filos, Heros fa riferimento all'amore secondo l'accezione greca; il primo (Philia) è rivolto alla famiglia, all'amicizia, mentre il secondo (Eros) è l'amor romantico, dedicato al partner o a qualcuno verso il quale si prova attrazione fisica.*

